PER LE NOZZE EGIDIO CANDIANI GIUSEPPINA PITTARELLO

PER

LE NOZZE

EGIDIO CANDIANI

GIUSEPPINA PITTARELLO

PADOVA
TIPOGRAFIA LUIGI PENADA
1856

Sposi!

Nel presentarvi oggidì questo libretto, che contiene poche delle molte letterarie produzioni tutt'ora inedite che possedo dell'amatissimo e benemerito padre mio, che fu Domenico Carrari, da lui dettate nei momenti d'ozio, mirai a dare pubblica testimonianza dell'affetto che Vi porto, e della compiacenza che provo del Vostro nodo, ed insieme un tributo d'onore all'illustre defunto, che dal

Cielo benedice le auspicatissime Vostre nozze, -- Aggradite il dono con quei sentimenti medesimi coi quali Ve l'offro; e vivete sempre felici.

Bovolenta, giugno 1856.

IL VOSTRO ZIO

MARCO CARRARI

ALL' ACCADEMIA DE' CONCORDI

DI BOVOLENTA

ESSENDO L'AUTORE PRESIDENTE

Il dì 29 Giugno 1782

SONETTO

Deh cresci omai del bel Medoaco in riva,
Cara tanto agli Dei, Pianta novella
Stendi i tuoi rami in questa parte, o in quella
Di fior l'ingemma, il colora, e avviva.

Cresci, Pianta felice, e a te nociva
Non si scagli da Borea atra procella,
Nè mai del verno la stagion rubella
Col gel t'offenda, o col calor l'estiva.

Deh cresci, e a te d'intorno aurette amene
Zeffiro increspi e a te tramandi Aurora
Di rugiadoso umor turgide vene.

Ma veggo in frutti i coloriti fiori
Con dolce incanto a trasformarsi ognora.
O Pianta! O frutti! o gloria a tuoi cultori!

IN MORTE

DI ANGELO EMO

CAVALIERE, PROCURATORE DI S. MARCO

E CAPITANIO ESTRAORDINARIO DELLE NAVI VENETE

SONETTO PRIMO

Morte, vincesti: il ferro tuo fatale
Del grande Eroe la nobil vita estinse;
Angel morì, che il barbaro corsale
Ferocemente agli antri suoi sospinse.

Mira, crudel, la donna alta regale
Come al tuo colpo di squallor si cinse,
Ed è sì la sua doglia aspra e mortale
Che vinta par, non quella già che vinse.

Ma dimmi, o Morte, colla tua vittoria
Speri eternar dell' african la festa?
Speri d'Emo oltraggiar l' alta memoria?

Nuov' ali alla Fenice il sole appresta;
Adria a serbar de' suoi trofei la gloria
Dal cener degli Eroi, Eroi ridesta.

SONETTO SECONDO

Poiché d' Adria l' Eroe spinse l' antenne
Per l' infido del Mare acque inaccesse
E Sfax, Susa, Biserta arse, o depresse
E purgò i mari, e 'l patrio onor sostenne:

Spoglio dell' uman velo, l' auree penne
Vestendo, che la Gloria a pochi tesse,
All' Elisio soggiorno il vol diresse,
E là suo scanno presso Scipio tenne;

U' volto a Lui disse l' Eroe latino:
Oh! di me degno, Africo al pari oh! quanto
Invido esser degg' io del tuo destino!

Ombra tu sei, ma Grande Adria ti noma,
Tu vivi in Lei, hai da Lei duolo, e pianto;
Ombra son io, ma spenta è la mia Roma.

L' Assassinio

Queste di mie sventure amare note
Presento o dono a chi meco indiviso
Di cor, d' amor, di genio un bacio diemmi
E tutta l' alma con quel bacio espresse.
(*Assassinio*)

Nobile Signora Contessa

ELISABETTA BAYARD NATA DE-VOLO

La sensibilità è quel dono prezioso, con cui il Cielo distingue a sua scelta alcune anime bennate. Questa si risveglia più alle infelici, che alle altrui felici vicende. Quando parlo di sensibilità, Nob. Sig. Contessa, parlo di Voi. Per questa Voi primeggiate fra cento.

L' istituto della Poesia è quello di conoscere le passioni, analizzarle, separarle, avvicinarle, e col di loro impasto (per così dire) col giuoco, e coi colori dar tema all' anima sensibile di farsi ammirare. Ecco perchè piuttosto, che ad altro ho dato la preferenza al verso per umiliarvi il mio Assassinio.

Se questo anche leggermente vi tocca non errai nella scelta: son vittorioso, e contento.

UMIL. DEVOT. OSSEQ. SERVITORE
DOMENICO CARRARI

Infandum Regina jubes renovare dolorem.
VIRG. EN.

Candida Elisa, o come fia che quella
Riaprire io deggia, che ancor sangue stilla,
Profonda piaga? E fia ch' io deggia ancora
Gelar di morte al lurido sembiante?
Ma che? se vostro è il cenno, e il cenno impero
Obbedir m' è forza. Potessi almeno
Armar di filosofica costanza
L' infermo petto ondo l' acerba istoria
Narrar a ciglio asciutto! Ah fia che il possa?
Per le volte del Ciel sei volte e sei
Compì il suo giro la notturna lampa
Da quella notte, che per volger d' anni
Nel mio cor non avrà tomba d' obblìo;
Da quella notte, onde il destìo pendea
Dell' esser mio, de' figli, e dell' amata
Germana a' figli miei qual altra madre.
Egro premea, che da stagion non brieve
M' ardea midolla ed ossa infesto morbo,
Egro premea l' irrequieto piume
Alto implorando il sonno, e mi parea
Che il tante volte invan sonno implorato

Con lieve stilla di papaver molle
Desse ristoro alle mie membra, quando
Colpo lontan mi desta; al colpo, colpi
Susseguon cento, e calpestio dovunque.
Cresce il rumor! cresce il terror! Che fia?
Deh m'aita gran Dio! l'uscio spalanca,
Nella mia stanza entra furiosa frotta
D'inumani aggressor con faci, ed armi,
E più d'animo reo, che d'armi armata,
Bestemmiando, imprecando, imperversando
Scagliasi al letto. Uno di quei, che impressa
D'ogni delitto avea sul crudo ceffo
L'orrida impronta, più robusto e fiero
Ben alto il braccio alzato a tutta lena
Con calcio d'arma, che omicida abbranca,
Di sotto appena del sinistro lume
Mi colpisce, m'introna, mi deforma,
E l'occhio tutto di travaso sangue
L'innonda sì, che infra dolori acuti
Di perdere la luce alto minaccia.
Atterrito, pietà, pietade invoco
Da chi per arte, e cor pietà non sente,
E per pietà la manigolda astuzia,
Che sperder non vuol quà, e là custodi,
Pel non temuto accesso, alla mia sponda
Trae d'altro stanze palpitanti e mute
E la germana, e la trilustre figlia.
Fu mio conforto, e fu conforto d'elle,

Chè uno all' altro credea, credealo invano,
Esser d' aita. E quale aita, o Dio!
Ma il mio figlio dov' è? Tutto in rivolta
Oh Dio, mi sento al sacro nome il sangue,
Tutto divampo! Oh voce di natura
Come talvolta del periglio in onta
Rendi il debile ancor fermo od audace!
Tutto divampo. E volto a lui, che armato
Spia d' ogni mio respiro al letto sta:
Di, diss' io, di, che di mio figlio . . . . dove . . . .
Che faceste . . . • Che fa . . . . di: di mio figlio?
Tuono di padre anche talor dell' empio
Doma inumanità, che mi risponde:
È salvo. E salvo il figlio? Sì . . . respiro.
Mentre tante co' miei sento d' angustie
Di pianto no, che orror secca ha la vena,
Mentre non so, chè da nequizia pende,
Chi dopo istanti in fra viventi viva,
Quella d' iniquità barbara torma
Colle coltre ci copre assai gelosa
Degli arcani dell' arte, e con più tempre
D' atti stromenti ei non credibil guasto
Di quà, di là, di sù, di giù, dovunque
Sforza, rompe, conquassa ogni mobiglia,
E tutto lascia d' assassinio impronta
A me de' sudor lunghi il cerco frutto,
Alla germana, ed a miei figli insieme
Gemme, ori, argenti, onde più d' altro è ingorda,

Fura, depreda, o tutto invola o parte.
Partissi sì, che un Angelo fu nunzio,
Angelo sì mi parve il figlio mio,
Che snodata la fune, ond' era stretto,
Balzato al pian, socchiuso avea l'ingresso,
Fu nunzio il figlio, che dagli urti insieme
D' amore, e di timor spinto, e respinto
Corre, s'arresta, esclama . . . . il sento, il chiamo !
S' affretta, vola, m' abbraccia, mi stringe
E immisto il duolo, il palpito, il sospire
Entrambi muti in quel silenzio, oh! quante
Ch' esprimere non sa labbro eloquente
Cose dicem, che amor soltanto intende!
Lasso si desta, o nel girar del ciglio
Vede fra guasti la non guasta e tocca
Arca preziosa che rinchiude, o serba
Le sacre gemme della madre estinta.
S' assicura, me l' offre, il credo appena.
Ergo le palme al cielo, al cielo i lumi;
No, diss' io, no dall'incendio estremo
Mortale ardir, non preservò il palladio.
Tu il fosti, o Eletta, infra gli Eletti spirti,
Che beata con Dio, con Dio ragioni,
Il fosti tu, che i tuoi cari dall'alto,
Tu il tuo salvasti, onde la figlia e crede;
O cara figlia, o dolce idea di lei,
Che ti fu madre, e conoscesti appena,
Sì, figlia mia, del sacro pegno crede

Tu sola sei: ma, oh Dio! qual atra nube,
Mentre il tuo bene il mio dolore affrena,
Mi funesta la mente? Il so che l'empio
Eccesso è nel delitto; o sè più estima
Quanto è più carco di delitti enormi.
La vita, o figlia, se perduta avesti
Duolo n'avrei, ma perdita di vita
E perdita d'un'ombra, e non per questo
Si sfronda onor. Ma se quel puro giglio
Onde il candor . . . . Ti rasserena, o padre,
Atta il Ciel chi in Lui confida, il Cielo
Me salvò d'ogn'insulto, e il Cielo istesso
La germana salvò. Sia lode al Cielo,
Al Ciel sia lode! Inno di grazie a Dio
Inno tutti innalziam. Siam salvi, o s'anche
Della nequizie le affamate gole
Tolserci un ben, che il Ciel ci diede, un bene,
Cosa è da lui, può ridonarci il Cielo.
Ma oh quanto esser potea di maggior pondo
Nostro olocausto! Ah sì, certo che il Cielo
Me inspirò, che nel terzo decimo anno
Allontani dal fianco il minor figlio,
Onde lo labbra agli antenorei fonti
Del buon costume, e del sapere appressi;
Quel figlio sì, che le fattezze conte
In volto ha della madre, che tant'ebbe
Virtù, che in bella salma, è ancor più bello.
Quel figlio . . . Si figlio, o caro figlio,

Tu solevi partir meco le piume
Nel silenzio notturno, e m' era gaudio
Spesso nel rimirar lo tuo pupillo
Lento cedere al sonno, o ancor nel sonno
Eri la mia delizia, e mio custode,
O d' orrore spettacolo! se in quella
Notte tremenda era pur meco il figlio!
A qual cimento amor di figlio e padre!
Di pietà priego l' empietà non ode,
Incauto ardire più sevizie adira;
Imponente difesa une dell' altro. . . . .
Ostia . . . un . . . l' altro. Abimè, non più resisto!
Mentre così fuor di me stesso io gelo
La squallida germana, i figli, ed anco
I domestici afflitti, anch' essi a parte
Della tanto d' orror tragica scena,
Come possono più di porger cercano,
Sebben mertan conforto, a me conforto.
Aurora appar, vola di bocca in bocca
L' orribil nuova, e di parenti e amici
Stuolo al mio letto mi tributa in segno
Di dolor vivo e lagrime e singhiozzi.
Non avverrà che ingrato unqua mi scordi
Di chi l' oro mi offri, s' anche non oro
Seppi accettar, di chi meco indiviso
Di cor, d' amor, di genio un bacio diemmi,
E tutta l' alma con quel bacio espresse,
Candida Elisa, ubbidiente al vostro

Possente cenno, io di narrar tentai
De' mali miei la miseranda istoria.
Ma pria della mia voce eran vermiglie
Le vostre or tanto pallidette gote.
Ah! di vostr' alma è quel pallore elogio;
Devoto a quel pallor, sacro il mio omaggio.